

Országos Rabbiképz. - Zsidó Egyetem Könyvtára

4-98

4/436

Si 804

I.

Praha

R 174

DELLE OPERE
 DI
GIUSEPPE FLAVIO
 DALL' ORIGINAL TESTO GRECO
 NUOVAMENTE TRADOTTE
 IN LINGUA ITALIANA
 E
 ILLUSTRATE CON NOTE
 DALL' ABATE
FRANCESCO ANGIOLINI PIACENTINO
TOMO PRIMO



IN CUI SI CONTENGONO I PRIMI OTTO
 LIBRI DELLE ANTICHITA'
 GIUDAICHE.



IN VERONA

PER GLI EREDI DI MARCO MORONI
 CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.
 MDCCLXXIX.

OR-ZSE Könyvtár



1007848

Országos Rabbiképző - Zsidó Egyetem Könyvtára

RK 18/5

DALLA
D. T.
G. S. E. P. E.
DALL' ORIGINALE
NOVAMENTE TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA
E
ILLUSTRATE CON NOTE
DIVERSE
FRANCESCO ANTONI BIANCHINI
TOMO PRIMO
IN OBI ET CONFRONTO I TRINI OTTO
LIBRI DELLA BIBLIOTECA
GIUDICIALE

ORSZÁGOS RABBIKÉPZŐ
KÖNYVTÁRA
BUDAPEST

g 4371

4-98

4/126

IL
TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

ORSZÁGOS RABBIA
KÖNYVTÁRA
BUDAPEST
UNIVETEM

I. **U**N libro, che porti in fronte il titolo di novella versione d'un traduttore novello nel mondo de' letterati, egli pare, che un argomento abbia seco forte e gagliardo per non doverfi far leggere da persona, che non abbia tempo da gittar via. Nè io, benchè si tratti quì la mia causa, non saprei condannare del tutto, chi vistone il frontispizio a prima giunta impaurisse, e lo si lasciasse cader di mano; ch' egli è il troppo gran sacrificio avventurarsi alla fatica di scorrere un libro soventi volte non picciolo, senza speranza
b di cor-

di corne altro frutto, che la non breve noja nel leggerlo, e il dispetto in vedere una vaga opera da indiscreto artefice travisata per modo da non piu riconoscervi entro quelle gentili sembianze, che il primo suo facitore pur vi scolpi. Io però non sono sì facile a spaventarmi e ad ombrare, che le riflessioni già dette o mi ritraggano dall'intrapreso cammino, o mi facciano a mezzo il viaggio restar in un piede in pensiero dell'esito di mia fatica. Sono ignoto a' letterati, egli è vero; la mia opera è una versione, il concedo; ma l'uno e l'altro non che allontanare da me i lettori, io mi lusingo che debba condurmene assai più, che se fosse altrimenti.

II. S'egli è vero, ch'io sono ignoto a' letterati, egli è vero altrettanto, ch'io comparisco di nuovo nel loro mondo. E chi non sa, che agli oggetti per quantunque sien piccioli, se hanno pregio di novità, ogn'uom si rivolge, per quanto almeno richiedesi a render pago quel desiderio dalla natura innestato nel cuore umano, che sempre il fa non curante del vecchio, e del nuovo amatore curioso? Che se per ventura intravviene, che il nuovo oggetto capace sempre di per se a tirar gli occhi altrui non pur soddisfaccia al primo ardor di chi il guarda all'ingrosso, ma appieno contenti ancora chi il mira posatamente, felice l'autor novello, che seppe nell'angolo ritirato ed oscuro della letteraria sua stanza condur suo lavoro di guisa, che regger potesse orrevolmente alla piena luce del mondo erudito.

III. Con questo io non intendo di dire, che di tal

di tal fatta sia appunto l'opera mia; che il bramare ch'io fo ardentemente cotale felicità, ben dimostra, ch'io men conosco lontano assai. Non temo però di dire, che se le mie forze avessero al buon voler corrisposto, nel numero io pure farei degli autori felici, che in cuor mi destarono pur dianzi ammirazione ed invidia. Quindi la viva persuasione ch'io ebbi sempre delle poche mie forze, siccome di sua natura in ogni incontro difficile ella suol fare, così giovò affaissimo anche a me; perciocchè mi professo a lei debitore di tutte le necessarie ed utili diligenze, ch'io non omisi per rendere il mio primo lavoro meno, che fosse possibile, disadorno e indegno del pubblico, a cui l'espongo. Il perchè io non ho ne fatica risparmiata ne tempo, che a ben condurlo e farlo a misura delle mie forze perfetto si richiedeva. Le ottime edizioni, che di questo autore si sono fatte tra l'altre in Ginevra, in Inghilterra, in Olanda non furono da me trascurate. Quella però, che tra mano ho avuta più comunemente, la Geleniana si fu di Ginevra del 1611. Tra le varianti lezioni, che spesse fiate pur troppo mettono a mal partito il povero traduttore e straziano crudelmente il testo infelice, ho scelte quelle, che all'intenzion dell'autore secondo le circostanze sembravami più conducenti. Ho avuto poi sempre dinanzi agli occhi quella fedeltà, che richiedesi a traduttore valente, alla quale tra le molteplici opinion de' Grammatici io avviso con Marco Tullio, che giunga colui, il quale *verba prosequitur eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro; quae si omnia*

si omnia e Græcis conversa non sint, tamen ut generis ejusdem sint, elaboravit. Cic. de opt. gen. Or. Per toccar più dappresso un tal termine ho sempre voluto a' miei fianchi compagna fedele la Sagra Scrittura da me consultata nel testo Ebreo, nella version dei settanta e nella vulgata; e per isperienza ho compreso, che quanto a intendere questo autore si giova, chi là ricorre, tanto per lo contrario può, quasi direi, disperare in più luoghi di ben recar questo in sua lingua, chi crede potere o dover far senza di quella. Di tutte queste mie diligenze a me è paruto, che non farebbe il cortese leggitore contento, se a quando a quando non mi fossi dato pensiero di corredare la mia versione di quelle note, che il sol bisogno parevami domandare. Mi sono studiato che non riescano nè troppe nè poche: il primo, per non abusarmi della bontà di chi legge; l'altro per non mandarlo scontento dell'autore, cui legge. S'io abbia dato nel segno, nol so: ne lascio al benigno lettore il giudizio. Quanto poi sia per riuscire gradita al pubblico la mia versione, se più, o meno, o del pari che l'altre molte già fatte di questo autore, non posso deciderlo; che nè son di me stesso buon giudice, nè mai ho lette le altrui: pure mi giova sperar bene, mercecchè la mia opera è traduzion di Giuseppe Ebreo.

IV. A questo nome so, che taluni ristringonfi nelle spalle, e perchè gente ufata a giurare in *verba Magistri*, si ridon di me, ch'io appoggi le mie speranze nello Scrittore che traduco.

Non

Non niego io già, che molte sono e non tutte insufficienti le accuse, che gli si danno. Egli ha i suoi pregiudizj, il consento. Non ignoro l'abbattere, che fa l'erudittissimo Bocardo i sistemi del nostro Storico intorno alla prima popolazione del mondo. Talvolta nelle sue antichità intramischia al vero favolosi racconti. In più fatti o dipartesi dalla Scrittura, o ne tace le circostanze, o le scema, o le accresce, o li sopprime del tutto. Questi difetti non eran già ignoti nè a un S. Girolamo, nè a un Fozio? Eppure il primo lo chiama nel suo libro *de Viris Ill.* cap. 13. il Tito Livio de' Greci; e l'altro nell'eruditissima sua Biblioteca al cod. 47. ne parla con somma lode e gli attribuisce tutti que' pregi, che si richieggono ad un valente Scrittore. Aggiungasi a questi Eusebio, il quale nella sua Storia Eccles. al l. 3. cap. 9. attesta, che in Roma gli fu innalzata una statua per la sua eccellenza in iscrivere. Con questi vanno d'accordo e Sozomeno nella sua Storia Eccles. al lib. 1. cap. 1., ed Evagrio nella sua al lib. 5. cap. 24., e tra i men lontani Giuseppe Scaligero nei Prolegomeni ai libri *de emendatione temporum*, ove chiama Giuseppe *diligentissimum*, *καὶ φιλαληθέστατον omnium scriptorum*. Lascio cent' altri autorevolissimi personaggi, così Ecclesiastici come profani, i quali tutti fanno ampj elogj al celebre nostro autore. Con tutto questo io già non mi sento d'entrare mallevadore su tal faccenda nè d'una parte nè d'altra. A decidere tal quistione e a persuadersi, se questo autore sia degno di grande stima appo tutti, io credo che basti il leggerlo. Solo par-

lo parmi dover avvertire il lettore, che se gli viene talento di confrontare Giuseppe colla Scrittura, rifletta di prendere non l'Ebreo testo ne la vulgata, ma la version dei settanta: poichè il nostro autore ha seguito sempre questa versione; nè far poteva altrimenti. Concioffiacchè compilando per l'una parte Giuseppe la Storia sua aprò de' Gentili e de' Greci, e protestando per l'altra, che quanto egli scrive, tutto ricava da' sagri libri, ragion voleva, che a quel testo si appigliasse della Scrittura, che di que' tempi poteva meglio essere inteso da' suoi leggitori. Ora ognun vede, che l'Ebreo lingua non era nota, che a' soli Ebrei: la latina o non aveva ancora versione della Scrittura, o se avevala, goder non doveva presso Giuseppe di molta autorità. Forz' era adunque, ch'ei seguitasse la Greca fatta per opera dei Settanta. Quindi però non si vuole didurre, che quanto si trova in Giuseppe di non confacentesi colla vulgata, sia preso dalla version dei Settanta. Avverta adunque il lettore, che in questo valente Storico incontrerà cose o affatto contrarie, o accidentalmente diverse da quelle che narra la nostra vulgata. Or le prime attribuiscale pure sempre allo storico; le altre per lo più son conformi alla traduzione dei Settanta.

V. Avverta in secondo luogo il lettore di non dar la colpa a Giuseppe della sciocchissima divisione, ond'è frastagliata la storia di lui in capi, e della stravolta maniera, onde sono i titoli di ciascuno enunciati. Giuseppe non s'è mai
fogna-

fognato di far tal cosa; del che sia un evidente ripruova il trovare, che ho fatto, nelle diverse edizioni viste da me diversamente e spartiti i capi, ed esposti i lor titoli. In ciò solo tutte s'uniscono, che dappertutto l'una cosa e l'altra è mal eseguita. Io, dove n'era maggiore il bisogno ho introdotta o mutazione od aggiunta; per lo più però ho lasciata la cosa, com'era. Se qualch'altro miglior di me intraprendendo questa fatica medesima di tradurre Giuseppe vorrà in questo rinnovarlo del tutto, piacerammi assai, memore del sentimento, onde a un proposito somigliante parla il Ch. Benedetto Varchi nella dedicatoria ch'egli scrive a Cosimo de' Medici, della version da lui fatta di Severino Boezio. Eccone le parole.

„ Pure mi consola, che a quello, che non ho
„ potuto fare io nè saputo, avranno per avven-
„ tura fatto o faranno molt'altri, de' quali al-
„ cuno per commessione vostra, e molti di lo-
„ ro spontanea volontà si sono a volgarizzare la
„ medesima opera messi; il che non si dee cre-
„ dere che fatto avessero, se forti a tanto peso,
„ e più degli altri gagliardi non si fussono senti-
„ ti. A' quali io se non con lieto animo, certo
„ senza invidia nessuna la lode lascio ed il van-
„ to di tale impresa. „

VI. Sia adunque pur nuovo fra' letterati il mio nome: sia pure quest'opera una versione. Ciascun ben vede, che quinci non ho motivo di spaventarmi. Accolga pertanto il discreto lettore questa mia fatica benignamente; e la miri con occhio cortese. Se questa avrà la sven-
tura

tura di non piacergli, rechilo alla mia debolezza; se poi è felice cotanto che incontri il suo genio, diane lode a quel Dio, donde, siccome deriva ogni bene, così gli prego e in questa vita e nell'altra ogni felicità.



DELLE

DELLE
ANTICHITA' GIUDAICHE
DI
GIUSEPPE FLAVIO.
LIBRO PRIMO. (*)

PREFAZIONE.



I. UE' che si fanno a scrivere istorie, egli pare, che non da un solo motivo nè dal medesimo tutti, ma sì da molti e molto tra se discordanti sieno a cotale impresa condotti. Imperciocchè altri si volgono a questa parte di letteratura, con intendimento di mostrare eloquenza e di trarne onore; altri si sottomettono a tal fatica tuttochè superiore alle forze per far cosa grata a quelle persone, delle quali per avventura convenia lor di trattare. V'ha certuni; che dalla necessità degli affari, al cui maneggio intervennero, sono tratti per forza ad inchiuderli in uno scritto, che li palesi. Ma la più parte dalla grandezza ancora d'utili imprese, che giaccionfi dimenticate, prendon conforto a darne alla luce per pubblico bene la Storia. Ora di tutti i motivi anzidetti gli ultimi due anco a me s'appartengono; che acquistata per propria speriienza contezza della guerra da noi Giudei mossa contro

Tomo I.

A

a' Ro-

(*) Contiene lo spazio d'anni 3833. Così ha il testo; ma alla nota ultima di questo libro veggia il lettore, se tale appunto sia il numero d'anni in questo libro rinchiuso.

a' Romani, e delle cose quivi accadute, e del fine, a che poi riuscì, fui costretto a spor queste cose, in grazia di chi collo scrivere disforma la verità.

II. Ancora perciò ho io messo mano alla presente fatica, perchè son d'avviso dover questa alle genti tutte sembrar cosa degna di considerazione, dovendo essa comprendere tutta la nostra antichità, e l'ordine tutto del governare cavato da Ebraici monumenti. E a dir vero, già fin d'allora, ch'io scrissi la guerra, pensava di prima esporre, chi fossero dapprincipio i Giudei, e di quali fortune; da che legislatore ammaestrati nella Religione e in ogn'altro esercizio della virtù; e in che guerre per lungo tempo impegnatisi, finalmente mal loro grado si rivolgero contro a' Romani. Ma perciocchè di soverchio era grande il comprendimento di tal materia, messa da se quella guerra, ne ho la sposizione racchiusa tra' suoi soli principj e il suo fine. In progresso di tempo, ciò che suole intravvenire a chi pensa d'accignersi a grandi cose, presemi rincrescimento e fastidio di me medesimo, ch'io voleffi un tanto argomento recare in foggia di lingua a noi peregrina e straniera; ma v'ebbe taluni, che per desio della storia mi confortavano a pur intraprenderla; e d'infra tutti chi più mi vi spinse, si fu Epafrodito, (*) uomo sebben d'ogni sorta di letteratura amatissimo, pure in ispezie avidissimo delle storiche cognizioni, siccome quegli, che in grandi affari, e in isvariati accidenti trovandosi avvolto, per tutto diè mostre maravigliose di quanto può una bell'indole, e di quanta fermezza egli sia l'amore della virtù. Persuaso adunque da lui, che prende sempre a favoreggiare, chi è capace di qualche onesta ed utile impresa, e di me medesimo vergognando, dacchè può parere, ch'io ami piuttosto l'insingardia, che il travaglio durato intorno a un lavoro onorevole, ho preso a ciò fare più pronta lena; e molto più, se si aggiunge ciò, che non indarno andava meco medesimo ravigliando, sì del goder che facevano i nostri maggiori di far delle cose loro partecipe altrui, sì della premura, che parecchi fra' Greci mostrarono, di sapere, quanto a noi s'appartiene.

III.

(*) Vedi di quest'uomo la nota ultima alla vita del nostro autore sul fine del terzo tomo.

III. Inoltre io avvisava, che, come il secondo de' Tolomei, Principe, quant'altri mai, vago d'erudizione e di librerie mostrò somma voglia di rendere in Greco la nostra legge e la costituzion del governo per lei stabilita, così Eleazaro non inferiore in virtù a veruno de' nostri gran Sacerdoti non ebbe difficoltà, che il Re sopraddetto godesse di tal vantaggio; e di certo glielo avrebbe a tutto potere conteso, se stato non fosse d'antica usanza appo noi, il comunicare altrui qualsifosse nostra cosa onesta e giovevole. Laonde a me pure pensai convenirsi, e d'imitare la generosità del gran Sacerdote, e di credere, ch'oggi altresì v'abbia molti, che van del pari col Re nel desio di sapere. Contutto questo non potè egli già la Scrittura tutta ottenere; ma le cose sole alla legge attenentisi recarongli quelli, che in Alessandria mandati furono per la versione. Eppure cent'altre cose narrate si trovano ne' sagri libri, siccome quelli che in se racchiudono l'avvenuto in cinque mill'anni; e v'ha d'ogni fatta strani accidenti, e avventure di guerre assai e nobili geste di Capitani, e rivoluzion di governi. In somma, chi vorrà scorrere questa Storia, potrà singolarmente ritrarne a suo prò, che a quanti sommettonsi a' divini voleri, e non osano di trapassare i giusti termini delle leggi, torna a bene oltra l'aspettazione ogni cosa, e vien data da Dio in premio la felicità; e che in quanto dilungansi dall'esatta osservanza di quelle, e le agevoli cose riescono difficoltose, e in insanabili disavventure si cangia qual che si fosse il bene, che procacciavan di fare. Ora io prego tutti coloro, che prenderan per le mani i miei libri, ad erger la mente a Dio, e far ragione, se il nostro Legislatore ne abbia, come voleva il merito, la natura compresa, e al suo potere attribuite opere corrispondenti, serbandò intatto da ogni sconvenevole favoleggiamento, che presso altri si trova, il parlare che fa di lui, sebbene, atteso l'antichità e la lontananza del tempo, potesse fingere a suo capriccio; poichè sono già due mill'anni ch'ei nacque: tempo a cui i Poeti nè delle generazioni stesse divine, nè delle umane leggi od imprese si ardirono di far montare l'origine. Se fedeli poi sieno e accurate le mie Scritture, questa Storia giusta il naturale suo ordine avanzandosi dimostrerallo; che tale è la promessa per me fatta in quest'opera, siccome di niente aggiugnervi, così neppur di detrarvi.

IV. Ma conciosiacchè quasi tutto per noi dipenda dalla
A 2 saggezza

tutta la Siria. Quindi avendo detto Michea, eh' indi a pochi di Sedecia passerebbe da stanza a stanza per appiattarvisi, e cercar di sottrarsi al gastigo dovuto alle sue menzogne, il Re ordinò, che gli fosse levato dinanzi e condotto ad Amone Governatore della città, nè gli si desse niente più, che pane e acqua.

II. Acabbo adunque e Giosafatte Re di Gerusalemme con esso le loro truppe s'incamminarono verso Ramot città Galaadite; e il Re de' Siri, com'ebbene udita la mossa, venne egli pure per incontrarli colla sua gente; e si pose a campo non lungi da Ramot. Ora Acabbo e Giosafatte convennero, che Acabbo ponesse giù il suo manto reale. Il Re poi di Gerusalemme vestendo le insegne di lui si ponesse tra le prime file, onde vana tornasse la predizion di Michea. Ma il destino lo seppe cogliere ancor senza insegne. Concioffiachè Adad Signor de' Siri pe' suoi Capitani commise all'esercito, che non uccidessero altri, che il solo Re degl'Israeliti. I Siri adunque, appiccata la zuffa, vedendo Giosafatte alla fronte delle schiere nimiche, e credendolo Acabbo gli corsero addosso, e accerchiato, poichè nel farsi più verso lui avvisarono, lui non esser desso, diedero tutti addietro. Dal fare adunque del dì fino a sera inoltrata pugnando e vincendo non ammazzaron persona secondo gli ordini del Re; perchè cercavano a morte Acabbo solo, nè lo potevano rinvenire. In questa un servo del Re Adad nomato Amano, scoccando contro i nemici una freccia viene per mezzo l'usbergo a ferir nel polmone Acabbo. Or egli non giudicò di far noto il caso all'esercito per non metterlo in iscompiglio; e ingiunse al cocchiere di voltar la carrozza e condurlo fuori del campo, perchè sentivasi malamente ferito, e addolorando stette sul cocchio fino al tramonto del sole, finchè venutogli meno ogni spirito se ne morì. Intanto l'esercito Siro, fatta già notte, ricolsefi nelle trincèe; e sparsofi dal banditore, che Acabbo era morto, ritornarono tutti a' propri paesi. Recato in Samaria, il cadavere di Acabbo ebbe colà sepoltura; e mentre lavavasi nella fontana di Jezraele il cocchio, cui la ferita del Re avea tutto intriso di sangue, conobbesi vera la predizione d'Elia; imperciocchè ed i cani allor ne lambirono il sangue; e poscia le meretrici usarono di lavarsi mai sempre alla detta fontana. Morì però in Ramot, come predisse Michea.

III. Dall'

III. Dall'essere adunque ad Acabbo intravvenuto, quanto annunziato gli venne da' due profeti, e' conviene didurne la grandezza di Dio, e onorarlo e riverirlo per tutto, nè più, che al vero, prestar credenza a quanto ci entra e ci piace: essere inoltre persuasi, che non v'è al mondo cosa più utile della profezia e dell'antivedimento, ch'indi s'acquista; concioffiachè Dio con questa ci mostri, da che torni bene il guardarci. Parimente dal succeduto a questo Re giova conghietturando inferire il poter del destino (54), a cui non riesce di sottrarsi neppur chi l' prevede; poichè s'insinua ne' cuori umani lusingandoli con buone speranze, onde tanto gli aggira, che li fa suoi. Chiaro egli è adunque, che Acabbo ancora ebbe la mente presa agl'inganni di lui, talchè e negò fede a chi predicavagli la sconfitta, e credendo a chi profetava secondo suo genio morì. Il suo successore pertanto fu il figliuolo Ocozia.

(54) Parla da Fariseo; e niente di più.

Fine del Libro Ottavo, e del Tomo Primo.

ERRORI

CORREZIONI.

*Da non doversi rimettere alla
cortesia de' Lettori, e perdo*

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI.
7.	Not. 11.	ניחור	ניחון
19.	Not. 39. 9.	כל בשר דמו	כל בשר דמו
	ivi.	ומד	Non ci va.
23.	Not. 47. 2.	הנרמה	חנרמה
61.	Not. 117. 3.	אנשימ	אנשימ
67.	Not. 4. 4.	βίαι	βίαι
70.	Not. 5. 1.	φιλαθναίος	φιλαθναίος
79.	Not. 8. 1.	ψοδομαφάνχου	ψοδομαφάνχου
83.	23.	animoso	animosa
104.	Not. 26. 2.	segno	regno.
131.	Not. 11. 1.	יהסה גוי	יהה גסי
161.	18.	noli	neli
197.	17.	affascinare	affascinare
215.	40.	rendà innanzi al tramontar	il rendà innanzi al tramonto
235.	24.	la mandàffero in lor compagnia, perchè	lè mandàffero, perchè
238.	21.	godere;	godere;
244.	30.	a casa sua	in città sua
249.	20.	al oro	ai loro
256.	11.	opera loro	opera sua
277.	18.	si lasciò cader giù	caddè giù capovolto
337.	30.	presentato	presentatosi
403.	14.	si pel Re che pel popolo	si pel Re si pel popolo.



Országos Rabbiképz - Zsidó Egyetem Könyvtára

Országos Rabbiképz - Zsidó Egyetem Könyvtára



Országos Rabbiképz. - Zsidó Egyetem Könyvtára

RK 18/5

257
1846

FLAVIO
OPERE
TOM.